

Sull'enciclica Caritas in Veritate di Benedetto XVI: alcune postille

Joseph Ratzinger, sommo pontefice di Santa Romana Chiesa con il nome di Benedetto XVI, è un pensatore religioso di eminente consistenza speculativa, capace di elaborazioni teologiche e filosofiche nelle quali mirabilmente fonde potenza e finezza argomentative, costantemente testimoniando una peculiare – rara nel tempo nebbioso ed esangue che attualmente scorre – attitudine a innervare nella fede la ragione e ad ampliare l'orizzonte di ricerca della ragione offrendo ad essa la fede quale energia di esplicazione delle sue potenzialità.

L'apprezzamento or ora formulato, solidificatosi in me fin dal primo approccio – risalente a pochi anni addietro – ai testi del prelado germanico poi asceso al papato, viene ora ulteriormente corroborato dalla lettura approfondita di *Caritas in Veritate*, terza recente enciclica di Joseph Ratzinger.

I commentatori hanno definito questa alta riflessione “sociale”, interpretandola come espressione di questo momento storico lungo un alveo costante di attenzione e magistero della Chiesa Cattolica, episodi apicali entro il quale sono stati la *Rerum novarum* di Leone XIII, la *Populorum progressio* di Paolo VI e la *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II.

La denominazione è però forse impropria o almeno parziale: perché l'enciclica *Caritas in Veritate* dedica indubbiamente ampio spazio alle problematiche sociali emergenti e prevalenti all'esordio del terzo millennio, ma in un contesto argomentativo dilatato, sostanziato da una vera e propria galassia di capitali questioni.

Per siffatta pluralità di tematiche non pare incongruo considerare questo testo come sorta di enciclopedia delle più rilevanti connotazioni culturali (in accezione antropologica) della contemporaneità e summa del pensiero ratzingeriano, farcito di tesi con le quali largamente concordo.

Se corrispondessi d'impulso alle sollecitazioni emananti nella mia mente dal documento papale, lo traguarderei integralmente, tramite un commento sistematico assai più esteso dell'enciclica stessa, che pure è testo abbastanza corposo: mi limito però ad alcuni appunti essenziali, postillando le questioni messe in campo da Ratzinger e le sue ipotesi risolutive dei problemi rilevati, a mio parere di maggiore consistenza e carica innovativa.

1 *Il titolo, Caritas in Veritate.* La sua assunzione sottintende un esplicito orientamento valoriale e culturale, assai diverso da quello a cui alluderebbe la locuzione paolina, pure tenuta presente dal pontefice e detta inversa e complementare, *Veritas in Caritate*. Intenzionalmente, infatti, la locuzione privilegiata manifesta e proclama che la carità, l'amore, l'apertura all'altro, la disponibilità al servizio ai fratelli in umanità, connotati fondativi del Cristianesimo, debbono essere senza equivoci, fraintendimenti o mistificazioni innestati e radicati nella Verità a-prioristica e ontologica dello stesso.

Dall'espressione linguistica preferita e scelta a titolo dell'intero documento, bene si evince che le religioni non sono uguali, sovrapponibili o intercambiabili, che errato è ogni atteggiamento di indifferentismo relativistico e che l'esercizio della carità più generosa e gratuita non può mai prescindere dalla proclamazione della Verità, della quale soltanto il Cristianesimo cattolico è detentore integrale.

2 *Il bene comune e lo sviluppo integrale.* La tematica del bene comune e l'esortazione ad operare per il suo conseguimento sono leit motiv nella dottrina sociale della Chiesa. Ratzinger rilancia la riflessione e la sollecitazione all'impegno in merito esplicitamente nella scia di Paolo VI, l'enciclica del quale *Populorum progressio*, è ripetutamente menzionata, in specie a questo proposito.

Davvero fascinosa la tesi utopica che, tramite il perseguimento e la cura del bene comune, la *città dell'uomo* (l'orrido aspetto attuale della quale è, purtroppo, crudamente evidenziato sotto gli occhi di tutti) può diventare anticipazione prefiguratrice della *città di Dio*. La suggestione di siffatta speranza lievita ulteriormente in me anche per la presenza in essa di un diretto riferimento all'alta speculazione filosofica del grande pensatore di Ippona Agostino, da me assai diletto.

Con potente pertinenza argomentativa, sempre nell'alveo di riflessione scavato dal testo menzionato di Montini, Benedetto XVI connette alla problematica del bene comune l'esigenza di attivare lo "sviluppo integrale dell'uomo", nella duplice accezione di evoluzione fino alla massima espansione di ogni dimensione costitutiva della persona umana e di sollecitudine affinché tutti gli appartenenti alla famiglia umana riescano, mediante l'esercizio generalizzato della solidarietà e il ricorso all'impegno e alla responsabilità da parte di ciascuno e di tutti, a conseguire la più significativa attualizzazione delle virtualità peculiari di ogni persona.

Ratzinger non cita l'eminente filosofo francese: ma la mediazione di Paolo VI non lascia dubbi circa l'influsso, nella questione dello "sviluppo umano integrale" che dell'enciclica è linfa pervasiva, di Jacques Maritain, di tale fondamentale problematica il maggiore elaboratore e sostenitore, nello scorso secolo.

3 *La dialettica fede-ragione.* Al problema dei problemi, per secoli capitale e centrale nella speculazione teologica e filosofica del mondo cristiano e dell'intero Occidente, papa Ratzinger dedica una insistita e approfondita attenzione, ancora evidenziando in argomento tratti di originalità e innovazione. Dico ancora perché l'autore ripropone qui la forte tesi già mirabilmente sostenuta nella *lectio magistralis* data mesi fa all'università di Regensburg, percepita e interpretata in maniera del tutto erronea, insensata, dagli islamici, che reagirono ringhiando astiosamente e proferendo minacce.

"..... la ragione senza la fede è destinata a perdersi nell'illusione della propria onnipotenza. La fede senza la ragione, rischia l'estraniamento dalla vita concreta delle persone" (paragrafo 74). Tale è il convincimento basilare di Benedetto XVI. Se i due itinerari del cuore e della mente verso Dio sono reciprocamente imprescindibili, essi devono costantemente collaborare, non chiudendosi ciascuno a difesa d'un proprio territorio d'esplicazione e ricerca esclusivo e impermeabile alle peculiarità euristiche dell'altro.

Implicitamente, anche in questo testo Ratzinger discorda dalla scelta epistemologica di Kant di sgravare la ragione dall'onere e dal rischio di avventurarsi nei territori del noumeno e di confinarla solo entro il recinto della realtà fenomenica. È indispensabile, egli in proposito asserisce, un "allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso di essa" (paragrafo 31), anche per far fronte all'attuale esplosione dell'interdipendenza planetaria degli esseri umani; per non venire tutti soggiogati da siffatta occorrenza urge, dunque, "dilatare la ragione e renderla capace di conoscere e orientare queste imponenti nuove dinamiche" (paragrafo 33).

4 *La libertà responsabile.* L'enciclica la menziona come presupposto dello sviluppo umano integrale. Senza la libertà, privilegio concesso da Dio a tutti gli uomini, talmente espansa, totalizzante, che ciascun uomo ha addirittura la facoltà di adoperarla a integrale perdizione di sé, l'essere umano non è in grado di esprimere i connotati di singolarità che lo distinguono tra tutte le manifestazioni del creato.

Ma l'autentica libertà ha da essere responsabile, ovvero sia ciascuno, nell'esercitarla, deve approfondire il massimo impegno, evitando di conculcare quella altrui, ma anche di approfittare passivamente dell'iniziativa e della disponibilità dei "congeneri".

Non senza una esplicita intenzione, in proposito, Benedetto XVI si riallaccia a una icastica locuzione, emessa da papa Montini nella sua *Populorum progressio*: "ciascuno rimane, qualunque siano le influenze che si esercitano su di lui, l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento". Ritengo non completamente estranea al pensiero del pontefice la tesi che ciascuno è soggetto del dovere etico d'essere *faber fortunae suae*. Professione di fede che è poi la rilettura "laica" della parabola dei talenti. A ogni persona, nessuna esclusa, Dio fornisce un patrimonio, modesto o espanso, di talenti. A nessuno è consentito, per l'imperativo etico di attualizzare al massimo grado la propria umanità, di sprecarli in dissipazioni varie, di seppellirli a guisa di semi condannati a non fruttificare, di confidare nella sovrabbondanza dei talenti moltiplicati da coloro che la vita affrontano con vigore e rigore, non sottraendosi ad alcuna fatica.

5 *Umanesimo radicato nella trascendenza.* La tensione morale e religiosa al perseguimento di un "umanesimo integrale" (espressione e concetto riconducibili anch'essi all'alta speculazione

filosofica di Jacques Maritain) è una componente costante e basilare nella pedagogia magisteriale di Joseph Ratzinger, in quanto orizzonte di esplicazione e valorizzazione della nativa *dignità* della persona umana.

Ma la contemporaneità è abitata da una pluralità brulicante di interpretazioni dell'umanesimo, quasi tutte di segno negativo, quindi lesive della vera dignità umana e di conseguenza in sé antinomiche: sono esse sostanza del marxismo, del laicismo, del fondamentalismo politico e religioso, dell'individualismo d'impronta capitalistica, per rammemorare soltanto alcune, forse le principali, espressioni nell'attualità storica, di un umanesimo deficitario e vocato alla degenerazione di sé.

A detta pletora di devastate declinazioni, Benedetto XVI oppone l'idea, nella sua convinzione vincente, di un *umanesimo trascendente*, il quale dunque non radica in se stesso il suo proprio valore di umanizzazione, ma trae da Dio soltanto il suo peculiare orizzonte di senso. Perché, argomenta finemente Ratzinger, solo un umanesimo cristiano è *naturaliter* al servizio dello sviluppo integrale della persona umana. Mentre la chiusura ideologica a Dio, anche nella forma dell'ateismo dell'indifferenza, implica pure l'esclusione dei valori umani. Perciò, in proposito ragiona ancora il pontefice, ogni tipologia di umanesimo disancorata da Dio è affetta da disumanità.

6 *Interpretazione della crisi come occasione di palingenesi.* Essendo il documento qui postillato una enciclica d'argomento eminentemente sociale, esso non poteva ignorare il drammatico fenomeno che attualmente produce effetti catastrofici in ogni plaga dell'orbe terracqueo, ovvero sia la crisi planetaria della finanza e dell'economia.

Al riguardo Ratzinger interviene con la proposta di due "vie di fuga", originali e suggestive.

La prima. La scissione della finanza e dell'economia dall'etica è stata un grave errore, ha prodotto guasti devastanti nell'esistenza delle comunità umane e dei singoli. Urge pertanto un nuovo dimensionamento di finanza ed economia, mediante il loro innesto nel dominio primario dell'etica, come complesso d'ideali e valori miranti alla salvaguardia massima della persona.

La seconda. Al cospetto della crisi l'atteggiamento più adeguato è l'adozione di un "pensiero positivo" che non si balocchi voluttuosamente nella prefigurazione di scenari apocalittici, ma prenda slancio dall'occasione foscamente tinta per attivare prospettive di palingenesi.

Il papa delinea soltanto a maglie larghe il rinnovamento auspicato: menzionando quali disvalori da cui riscattarsi edonismo e consumismo, additando la necessità della prevalenza di stili di vita "altri" rispetto a quelli oggi diffusamente agognati e praticati, basati sulla ricerca del vero, del bello e del buono, nel contesto di una inedita "ecologia dell'uomo", divenuto sobrio e parsimonioso nella fruizione "per sé" dei beni materiali.

7 *Critica del relativismo.* È tale atteggiamento epistemologico ed etico cavallo di battaglia ricorrente nella speculazione filosofica e nel magistero valoriale di Joseph Ratzinger. Con assai limitata accoglienza, in verità, di detta pressante messa in guardia, anche in non poche articolazioni della stessa Chiesa Cattolica, talmente "aperte" e ossequiose nei riguardi delle pseudo ragioni degli "altri da sé" da rischiare l'alienazione relativistica in esse.

I modi dell'argomentare in proposito del Vescovo di Roma sono esemplari e inequivocabili. L'integrazione tra le culture è etica, opportuna, inevitabile. Ma per attuarla in autenticità occorre che gli interlocutori abbiano adeguata consapevolezza della loro identità fondativa. L'ibridazione delle culture che le devitalizzi in acritiche costruzioni intellettuali eclettiche genera sterili manifestazioni di relativismo, che non favoriscono di certo un dialogo autentico, provocano un appiattimento delle culture e le separano dalla natura (perché la collocazione aprioristica delle culture sul medesimo piano di valori e verità rappresenta una forzatura innaturale).

Nell'ambito di riflessione qui evocato, sostiene perentoriamente Ratzinger, ampliando e ulteriormente ribadendo il suo orizzonte di analisi: "La libertà religiosa non significa indifferentismo religioso e non comporta che tutte le religioni siano uguali" (paragrafo 55).

Il papa esplicitamente in ciò che dalla tesi logicamente consegue non si avventura: ma è pertinente inferire che, secondo il suo fermo convincimento, soltanto nel Cristianesimo di

confessione cattolica riluce in totale pienezza la Verità. Nelle altre religioni essa la massimo opacamente traluce.

8 *Opportunità e pericoli nella globalizzazione.* In un documento quale quello qui discusso, papa Ratzinger non poteva ignorare la globalizzazione, il fenomeno socio-economico planetario che da ormai un decennio imperversa, in rilevante misura responsabile della crisi che tutti coinvolge, oggetto d'indagine nel punto precedente.

Sulla globalizzazione il pontefice sostiene tesi convincenti, se pure non originali e innovative come quelle proposte in merito ad altre tematiche.

La globalizzazione è fenomeno governabile, nei riguardi della quale sarebbero errate sia una opposizione preconcepita sia una adesione fideistica e acritica. In essa, infatti, è reperibile un'anima antropologica ed etica che la sospinge verso traguardi (magari non immediati) di umanizzazione solidale. In ragione di ciò è pertinente darne anche una lettura "teologica", basata sull'esaltazione appunto della solidarietà tra le persone e i popoli, intesa quale avvertenza diffusa che tutti, in reciprocità, sono responsabili di tutti e sulla fiducia che la globalizzazione, in tempi più o meno estesi, si sgraverà delle distorsioni che attualmente costringono a percepirla prevalentemente in termini negativi, esprimendo essa, infine, se stessa come la maggiore opportunità di redistribuzione della ricchezza a livello planetario finora offerta dalla Provvidenza al genere umano.

9 *Il sinolo diritti e doveri.* A proposito di questa problematica, le riflessioni del pontefice risultano quanto mai precise e puntuali, manifestate con inclinazione argomentativa perentoria.

Oggi il mondo intero è affollato da individui che si ritengono titolari esclusivamente di diritti e ne pretendono a gran voce e con aggressività la soddisfazione. Assai spesso però si è al cospetto di diritti presunti, gli assertori dei quali neppure prendono in considerazione l'evidenza che si danno diritti autentici, sistematicamente violati.

Ancora, è insensato, arbitrario, reclamare da parte di tutti la concretizzazione costante di diritti reali o presunti, avulsa da un contesto relazionale abitato anche da doveri, di cui ciascuno e tutti sono soggetti responsabili.

Fuori dalla sinergia con corrispondenti espliciti doveri, afferma senza attenuazione retorica il papa, i diritti impazziscono. Nel corrente momento storico, etica e di gran vantaggio per tutte le persone sarebbe (è) più che la rivendicazione urlata e violenta di diritti la condivisione convinta e responsabile dei doveri reciproci.

10 *La dignità inviolabile della persona umana.* Di siffatta tesi fondante potrei esimermi dal discorrere, a postilla dei nuclei tematici a mio avviso più rilevanti nella *Caritas in Veritate*. Perché essa innerva di sé tutte le argomentazioni di cui il documento pontificio si sostanzia, motivo per il quale a tale valore essenziale mi sono implicitamente riferito nei commenti fin qui formulati.

Annoto solamente, in aggiunta, che ad avviso di Ratzinger la dignità della persona umana, nella dimensione dell'immanenza, non viene violata se le decisioni e le scelte operative di natura economica si radicano in concezioni etiche rispettose e valorizzatrici dei veri diritti fondamentali della persona.

Ma detta dignità ha valore ulteriormente rilucente perché si espande oltre la sfera delle norme morali naturali, traendo essa linfa e spirito di Verità dal cosmo numinoso della trascendenza.

11 *L'utopia di una Autorità politica mondiale.* Non è di Benedetto XVI il termine "utopia", incluso nella formulazione di questa tematica ma dell'autore delle correnti note. Il pontefice, in argomento, è più fiducioso, rilanciando una analoga esortazione del suo predecessore Giovanni XXIII. L'orbe terracqueo è luogo in cui fermentano conflitti, contrapposizioni di interessi, pulsioni ideologiche, esplosioni di fondamentalismo religioso sempre più intrecciati e con coinvolgimento assai spesso drammatico di presso che tutti i viventi.

Per portare pace, armonia, serenità ove attualmente furoreggiano guerre, violenze, odi, una autorità politica mondiale avrebbe gran valore, per affrontare positivamente gli immani problemi attuali, se non per definitivamente risolverli.

Non si può non associarsi all'alto auspicio del pontefice. Io però ritengo che esso abbia al momento connotazione solo utopica, che non sia purtroppo di fatto realizzabile.

Una sorta di autorità politica mondiale, infatti, nominalmente esiste già, l'Organizzazione delle Nazioni Unite. L'ONU però è sostanzialmente inetta alla rimozione di qualsivoglia ostacolo che si infrapponga a contrasto della civile convivenza dei popoli, anzi, spesso addirittura acuisce le vertenze che dovrebbe invece almeno moderare.

Perché in essa gli stati, in specie quelli definibili "canaglia", hanno a man bassa iniettato le malvagie pulsioni ideologiche e il carico storico di odio che sono loro peculiari, pretendendo così di affrontare le controversie insorgenti nel mondo, sempre e comunque imponendo, con cinismo e sfrontatezza, la propria fondamentalistica lettura di tutti i fenomeni sociali, economici, culturali, ideologico-religiosi.

L'instaurazione di una autentica autorità politica mondiale non può derivare da un impulsivo per quanto generoso atto volontaristico. Essa avrebbe successo se promanasse da una generalizzata lievitazione spirituale dell'umanità, che permettesse a quasi tutti di ascendere lungo la scala verso il progressivo trascendimento dall'egemonia delle peggiori attitudini umane. Ma siffatta diffusa palingenesi per ora neppure traspare all'orizzonte.

12 *Il progresso tecnologico come signoria dello spirito sulla materia.* È, questa, locuzione ratzingeriana davvero suggestiva. Se effettivamente si sostanziasse, la tecnica si porrebbe appunto al servizio dell'evoluzione spirituale dell'umanità, redimendola da una implicazione eccessiva nella materialità. Tale inclinazione, però, non pare imminente e ben visibile; ragione per cui il volto della tecnica persiste a mostrarsi ambiguo.

In ogni caso occorre prendere le mosse dal presupposto che l'intelligenza è in grado di pensare la tecnica, quindi di curvarla a esiti e finalità di positiva umanizzazione, non soggiacendo da succuba ad essa.

E dunque, si manifesti pure il fascino della tecnica: sempre prevalendo però, rispetto ad essa, la libertà innata costitutiva della persona umana, determinata a far prevalere sopra le arroganze della "tecnicità" la responsabilità morale.

Luciano Lelli